

# Gambarare

di

**Mario Poppi**

Gambarare non è un paese. È un territorio dalle ampie distese e dai vasti orizzonti che in gran parte si stende in comune di Mira (Venezia), nella sezione terminale della Riviera del Brenta, in cui terra e mare si compenetrano e si integrano con le trasformazioni operate dall'uomo creando scorci e paesaggi sempre nuovi e sempre diversi. In questa variegata realtà si inseriscono le immagini di Edoardo Terren, che attirano l'attenzione su persone, momenti di vita ed aspetti della sua situazione ambientale ed umana di alcuni decenni fa. Esse sono meglio comprensibili inserendole in un pur sommario richiamo alle origini ed alla storia di questa antica terra. Gambarare è nato sull'acqua. Nella sua frangia a contatto con la laguna è stato creato dal deposito di limi, fanghi e detriti addotti in tempo di placide magre da fiumi le cui onde qui si riversavano nelle correnti e nelle maree dell'Adriatico collocandosi, nel loro lento sedimentarsi, in cordoni e dune litoranee. Nelle sue parti interne è stato plasmato in dossi e piane dal tumultuoso scontro e dallo straripare dei tanti corsi fluviali gravidi d'acque che in passato su esso si rincorrevano e, nello scontrarsi durante le piene e frenandosi reciprocamente nella corsa, qui facevano precipitare al fondo i detriti più grossi; in seguito, poi, placato l'urgere dei flutti, le acque che defluivano dalle zone allagate lasciavano cadere e stratificarsi le sottili sabbie che tenevano in sospensione riempiendo le valli fra i piccoli rilievi creati dai detriti più voluminosi. In questo secolare alternarsi di ingrossamenti e piene dirompenti con alluvioni appena percepite e placide inondazioni ha avuto origine una fertile terra in cui, accanto a terreni protervamente carantosi che il passare dei secoli non è ancora riuscito a trasformare in fecondo humus, si accostano piane feraci. Queste sono rigogliose per l'abbondanza con cui rispondono alle sollecitazioni del lavoro dell'uomo, che ricambiano con messi copiose, prati di un verde smeraldino scintillante al sole e pregiati prodotti orticoli, quale il prelibato asparago bianco di Giare. Purtroppo, in alcune parti, il sopravvento dell'interesse economico sull'opportunità di conservare il secolare paesaggio agreste ha trasformato campagne in cui fino a poco tempo fa filari di vitigni bacò, pataresca, merlot, clinton, uva pissona, tokai, moscato, cabernet, raboso maritati ad aceri, ontani e qualche albero da frutto si intramezzavano a "spagnare" (prati ad erba medica), campi di grano, di mais, avena, saggina, in desolate distese senza più la presenza di alcun albero o almeno di qualche cespuglio verde, per meglio sfruttarle utilizzando macchine agricole tecnologicamente sempre più avanzate. Davvero tanti erano i fiumi che nell'antichità scorrevano sulle nostre terre: Brenta, Tergola, Pionca, Zezenigo, Lusore, Muson. Nel passare dei secoli la prepotenza dell'uomo li ha allontanati dai terreni creati dalle loro torbide ed i lavori agricoli hanno via via fatto sparire molte loro tracce. Ancor oggi numerosi indizi rimandano, tuttavia, alla loro presenza ed alle loro pigre divagazioni, come i dossi, le conoidi e le lingue di deiezione che si incontrano un po' ovunque ed il cui esempio più significativo è la splendida lingua di terra di Giare, frutto dei depositi del Brenta, che si protende prepotente entro la laguna spingendosi verso lo sbocco portuale in mare di Malamocco. Così si è costituito Gambarare, e così ancora si presenta all'occhio attento di chi voglia veramente conoscerlo, guardando sotto e aldilà degli edifici e dei nastri d'asfalto che oggi quasi lo sommergono o non lo voglia considerare importante e significativo solo perché, da allegro vacanziero, sfrutta le brulle distese delle sue barene in svaghi festivi trascorsi su barche dai potenti motori. Barche e motori che sono una calamità per la laguna e l'ambiente, e non solo perché producono inquinamento, rumore ed un dannoso moto ondoso, ma perché per la maggior parte dell'anno vengono oziosamente lasciate in deposito in cavane divenute solo uno 'status symbol', un distintivo in più della propria opulenza da portare all'occhiello e, proprio per questo, cresciute

in numero spropositato pur se sono poco rispettose dei luoghi in cui si alzano. Queste costruzioni non hanno ormai quasi nulla da spartire con le strutture dall'incerta intelaiatura che fino a pochi decenni fa caratterizzavano i ricoveri delle battelle dei pescatori locali che, con fatiche impensabili per molti giovani d'oggi, traevano dalla barena sostentamento e mezzi di vita. Gambarare è dunque figlio della laguna veneta, che per secoli gli è stata madre benefica di cibo e – grazie all'abbondanza dei prelibati gamberi – probabilmente gli ha anche dato il nome, e dei molti fiumi che scendevano dal seno dei monti e dalle risorgive dell'alta pianura i quali, oltre che arricchirlo di acque dolci, lo rendevano via di transito, cioè di commerci, verso l'entroterra veneto. L'uomo, però, non solo li ha deviati lontano, ma è intervenuto anche sulla laguna imbrigliandola entro un lunghissimo argine, un cordone di terra e pietrame su cui la repubblica di Venezia collocò dei pilastri di limite, a monito contro i trasgressori delle leggi, da essa decise, secondo cui fino ad esso dovevano rimanere vive la laguna e la barena ed, oltre, stendersi la terraferma. Nella nostra zona a quei tempi questa non si presentava proprio come tale, intervallata com'era da acquitrini, pantani e piccoli laghi stagnanti in cui cresceva rigoglioso il canneto, regno indisturbato di rane e zanzare da cui esalavano mefitici odori che ammorbavano l'aria. Ci sarebbero voluti secoli di fatiche della nostra gente perché in tempi recenti, grazie anche all'ausilio di moderni macchinari e l'idrovora o "machinon" di Dogaletto, venisse finalmente debellata la piaga endemica dalla malaria ed il cuore delle barene diventasse terreno fertile e produttivo. È in questo ancestrale conflitto con le difficoltà ambientali e i capricci della natura, di volta in volta significati da catastrofiche epidemie, allagamenti, alluvioni, trombe d'aria, fulmini, incendi e, davvero non ultime, le devastazioni della guerra che si è forgiato il carattere forte del popolo di Gambarare. Nei suoi ultimi trenta secoli questo splendido angolo d'Italia è stato via via terra di conquista e di insediamento da parte dei Veneti antichi, dei Romani, dei Longobardi dei Franchi di Carlo Magno, col regno del quale la sua parte occidentale entrò a far parte del Sacro romano impero, per passare poi nell'Impero romano-germanico, mentre le sue terre comprese all'incirca da Fusina-Moranzani a Dogaletto, Piazza Vecchia e Giare confluirono a costituire la nascente repubblica di Venezia. Al centro di queste, su un lungo dosso fluviale che si alzava a Dogaletto, agli inizi del secolo IX il doge e le gerarchie veneziane fondarono quello che per secoli sarebbe stato un faro di civiltà ed uno strategico centro economico, militare e religioso dello Stato lagunare: il monastero benedettino di Sant'Ilario. I secoli seguenti furono segnati da profondi sconvolgimenti naturali, come un lento bradisismo che fece abbassare le terre lungo il bordo lagunare con ingressione di acque salse in quelle che prima erano fertili pianure, e dal catastrofico intervento, voluto da Padova, di reintrodurre il fiume Brenta nell'antico letto da Stra a Mira Vecchia e Giare, che esso aveva abbandonato agli inizi dell'età medievale. Il nostro territorio fu totalmente sconvolto dagli allagamenti del Brenta e degli altri fiumi locali, che causarono la scomparsa per sprofondamento nella fanghiglia di numerosi abitati rurali, l'allargarsi della palude e l'ampliarsi dei canneti, il diffondersi della malaria. A questo triste stato del territorio fa richiamo anche Dante, nel Purgatorio, ricordando l'omicidio di Jacopo del Cassero fra "le cannuce e il braco" (= fango) che si stendevano da Oriago verso Sant'Ilario (V, 64-84). Grandi ed impegnative opere di bonifica marcarono, allora, il susseguirsi delle fatiche della popolazione in lotta per il recupero alla coltivazione di questi territori, per trasformarli in terreni agricoli aumentando le possibilità di sopravvivenza. Purtroppo, tale oneroso impegno fu più volte interrotto da occupazioni militari, devastazioni di guerra, pesanti imposizioni economiche da parte di eserciti invasori fino all'arrivo delle truppe italiane del regno d'Italia sabauda (agosto 1866). Un rapido cenno va fatto almeno alle guerre fra Padova e Venezia, durate - pur se inframmezzate da periodi di non belligeranza dall'inizio del secolo XII fino al 1405 (ne resta ricordo nella toponomastica locale nei nomi di Bastie Grandi, Bastie Piccole, Bastiette, Curanello); alle distruzioni nel 1509-1513 a causa della guerra di Cambrai; all'arrivo dei Francesi nel 1797 e 1805, ed alla loro sostituzione con gli Austriaci nel 1798 e nel 1814, Fu in questo periodo che il territorio

si strutturò come sede di una popolazione sparsa in case agricole e casoni decentrati, senza che sorgesse un centro demico tanto importante da diventare punto di riferimento significativo per tutta la comunità. Non riuscirono a crescere fino a costituirsi in tali né Piazza Mercato, in cui sorgeva il palazzo sede del provveditore mandato da Venezia a sovrintendere il vasto comune, né la località di Balledello nella quale si alzava, sperduta e solitaria fra il verde dei campi, la chiesa parrocchiale unica per tutto il territorio. Gambarare si venne così caratterizzando per la presenza di borghi di poche abitazioni disseminati nella vastità delle campagne. È questo il motivo per cui non è mai stato un paese, ma un territorio policentrico le cui contrade o frazioni erano e sono legate fra loro (anche se un tempo il legame era molto più sentito di oggi), da una serie condivisa di intenti ed interessi. Tale situazione si protrae almeno dal secolo XIV, quando la presenza entro un unico confine territoriale di una pluralità di piccoli centri abitati con finalità e sentimenti comuni portò a farli collettivamente denominare col toponimo plurale 'Le Gambarare'. Era un po' la ripetizione di quanto circa ottocento anni prima era avvenuto per Venezia, che alle origini era chiamata col nome plurale collettivo di 'Venetiae-Le Venezie'. Oggi, però, confondendo insieme storia, geografia e toponomastica, col nome Gambarare generalmente e semplicisticamente si indicano le sole case dell'antico borgo di Balledello in quanto dal loro contesto si alza maestosa la chiesa parrocchiale 'delle Gambarare'. La nostra popolazione non accettò sempre supinamente le disposizioni normative e le umiliazioni cui erano spesso costrette e sottoposte le persone politicamente meno protette. Talora essa alzò la testa e si ribellò per sfuggire, da un lato, alle imposizioni economiche ed alle prescrizioni dello Stato (come quando si oppose all'obbligo di fornire uomini da remo per le galee stabilito da Venezia, o reagì alla coscrizione militare obbligatoria introdotta da Napoleone favorendo la fuga e nascondendo i giovani obbligati renitenti) e, dall'altro, per contrapporsi alle sopraffazioni ed alle angherie cui la sottoponevano i nobili, i proprietari terrieri ed i loro gastaldi e fattori. Ad esemplificazione riporto due episodi. Alla metà dei Trecento le condizioni di vita dei Gambarotti erano tanto problematiche che quando Francesco da Carrara, signore di Padova, impose nuove gabelle essi si rifiutarono di pagarle. Per incutere timore e costringere gli abitanti al pagamento, gli sgherri del Carrarese imprigionarono alcuni contadini tenendoli in ostaggio. Fu la scintilla che fece scoppiare una vasta sommossa, che ebbe momenti di altissima tensione quando i rivoltosi si scagliarono contro i soldati ed incendiarono la chiesa parrocchiale. Un secondo momento si ebbe nel giugno 1520. Secondo la versione dell'episodiata dal friulano G. Amaseo, durante una sosta ad Oriago della barca che da Venezia lo stava portando a Padova un nobiluomo francese, parente della regina di Francia, decise di andare a caccia e si inoltrò nei coltivi della zona di Bosco Grande. Due suoi cani danneggiarono i raccolti di un contadino, che lo apostrofò duramente; in risposta il francese lo accoltellò. Un moto di ribellione serpeggiò rapido in tutta la popolazione. Una folla di 'villani' inferociti corse ad impugnare gli attrezzi agricoli e, mentre dal campanile giungeva assillante il suono della campana a martello che accresceva la tensione e li incitava ad agire, essi assalirono il nobiluomo e lo uccisero. La notizia giunse in un baleno a Venezia dstando un grande scalpore. L'ambasciatore di Francia si presentò subito al doge pretendendo immediata giustizia - o, per meglio dire, vendetta - per il nobile ucciso e punizioni esemplari contro la popolazione per l'appoggio che aveva dato ai sediziosi. Il governo veneziano inviò a Gambarare una compagnia di 150 cavalleggeri per individuare i responsabili e punire gli abitanti, ma, venuto a conoscenza di come si erano svolti i fatti, il comandante della spedizione si limitò a far prigionieri una trentina di contadini senza procedere oltre in azioni dimostrative, che avrebbero colpito un territorio in cui già la privazione della mano d'opera dei 'villani' inviati in catene a Venezia faceva gran danno. Così, fingendo di accondiscendere alle richieste dell'ambasciatore, fece incendiare sterpi e paglia bagnata ammonticchiati, in modo che coloro che a Venezia scrutavano il cielo in direzione di Gambarare credessero che quell'intenso fumo proveniva da casoni e raccolti della popolazione messi a ferro e

fuoco per la rappresaglia. Nella seconda metà dell'Ottocento Gambarare visse due momenti diversamente importanti: l'unione con effetto dal 17 febbraio 1868 in un unico nuovo comune, denominato Mira, dei tre precedenti comuni brentani di Gambarare, Mira e Oriago, motivo per cui da allora divenne solo una frazione periferica di una diversa entità comunale; e la fondazione nella sua canonica, nel 1892, della prima Cassa rurale cattolica d'Italia, il cui statuto fu preso a modello dalle analoghe casse che sorsero in ogni parte della nazione. La cassa attuò ogni iniziativa per alleviare i disagi economici e morali in cui si dibatteva la gran maggioranza della popolazione, ancora prevalentemente dedita all'agricoltura ed assoggettata agli usurai, e fondò una latteria sociale con caseificio, dette vita ad una società di assicurazione contro la mortalità del bestiame, si fece promotrice di una cantina sociale e costituì una società per gli acquisti collettivi, grazie alla quale i soci poterono comperare merci e derrate ai prezzi riservati agli acquirenti all'ingrosso. Fra il terzo ed il quarto decennio del Novecento, però, si ebbe lo smembramento del territorio di Gambarare: e mentre la sua parte a nord del Brenta da via Colombara a Bottenighi, Moranzani e Fusina veniva ceduta al comune di Venezia nella prospettiva dell'ingrandimento della zona industriale di Marghera, anche l'antica parrocchia di Gambarare fu depauperata di molta parte del suo popolo fedele. In pochi anni sulle terre della sua antica pieve vennero istituite altre tre parrocchie autonome, ed ulteriori parti significative di territorio le vennero sottratte aggregandole a due parrocchie confinanti. Nello scorrere del secolo XX la popolazione di Gambarare divenne lentamente dimentica delle proprie radici e della propria grande storia. Non è una situazione diversa da quella di numerosissimi paesi che hanno lasciato scendere nell'oblio il ricordo di un passato per certi versi luminoso ed esaltante, ma per altri scostante per la pregnanza di stenti e fatiche entro i quali era costretta a vivere la sua gente; ciò ha loro permesso di accogliere con maggiori aperture le novità del presente, le sue conquiste economiche ed il miglioramento delle condizioni sociali. Già nell'Ottocento sul nostro territorio nacquero e si insediarono stabilimenti pre-industriali, almeno uno dei quali, l'allora 'Fabbrica di candele di Mira' (sorta nel 1837), tuttora prospera col nome di 'Mira Lanza - Reckitt Benckiser', ponendo i preliminari di quello spostamento di interessi verso i settori lavorativi secondario e terziario che oggi caratterizzano l'intera zona della Riviera del Brenta. Questa situazione si verificò specialmente a partire dal termine del primo conflitto mondiale quando, a ridosso delle nostre terre di Bottenighi, venne aperta la prima zona industriale di Marghera. Molti uomini di Gambarare seppero approfittare dell'eccezionale offerta lavorativa proveniente dalle fabbriche e dai nuovi stabilimenti proiettati su moderne produzioni e, soprattutto i giovani, lasciarono il lavoro dei campi per trovare certezze di sopravvivenza economica nell'industria. Nelle famiglie patriarcali avvenne una profonda diversificazione fra i vecchi, che continuarono a rimanere contadini legati ai campi su cui avevano trascorso la loro esistenza, ed i loro figli addetti all'industria, che però per la maggior parte continuavano a rimanere ancorati al contesto familiare, vivendo così la doppia esperienza di essere operai in fabbrica e contadini in casa aiutando i genitori nei tempi di libertà dai turni lavorativi. Ma essi non fornivano loro solo mano d'opera fresca e gratuita, in quanto, versando nella cassa familiare almeno parte del salario mensile, fornivano un sostegno per permettere loro di uscire dallo stato di inferiorità e, talora, di strisciante povertà in cui fino allora erano stati costretti a vivere. La rivoluzione che derivò ai modi di vita della nostra popolazione fu enorme. L'evoluzione iniziata nel ventennio fra le due guerre mondiali, periodo in cui la maggioranza degli abitanti di Gambarare già risultava impegnata in attività diverse da quelle agricole, continuò con passi stentati durante i primi anni della dura e difficile ricostruzione del secondo dopoguerra, ma scattò in modo tanto rapido da farsi valanga negli anni Cinquanta, apportando cambiamenti radicali negli ambiti del sociale, dell'economia e dell'ambiente. È in questa fase di transizione che, negli anni Settanta, è penetrato l'occhio fotografico di Edoardo Terren indugiando non sul nuovo che avanzava, ma soffermandosi a cogliere e documentare le ultime situazioni di un modo di

rapportarsi e vivere che per secoli aveva caratterizzato il quotidiano della realtà di Gambarare ormai in fase di scomparsa. Aspetto, il far tabula rasa del passato, ben documentato dalla storia ogniqualvolta una rivoluzione radicale ha fatto i conti con le proprie origini, giungendo ad annientarle senza lacrime o rimpianti pur di affermarsi. Quello di Edoardo è un grido: lasciatemi cogliere nella loro essenzialità momenti ed aspetti della realtà umana della mia terra, pulsante e vitale ancora al momento in cui sono nato, prima che le novità del presente li annichiliscano eradicandoli dalla memoria individuale e collettiva. Così, egli è giunto a dare corpo e voce ad un mondo oggi scomparso, ma la cui presenza, pur se pochi ne sono consci, continua a permeare, sottendendola e caratterizzandola fortemente, la pur grande diversità di stili e modi di vita del presente. Noi non veniamo dal nulla: siamo figli degli uomini che ci hanno preceduto e delle realizzazioni della loro presenza nella storia locale, che restano lì – pur se non ce ne accorgiamo - ad evidenziare con le case, le strade, i canali, i modi espressivi, i rapporti di relazione, il sentirsi legati da comuni interessi e da un comune linguaggio che c'è un fortissimo legame con i nostri avi e la nostra tradizione. Terren ha saputo dare forma ad una realtà che oggi sembra definitivamente morta mentre ne sono trascorsi e caduti solo alcuni aspetti, permettendoci di penetrare nel nostro passato, di accostarci con maggiore consapevolezza ad un presente nato dalle sue ceneri pur se ci appare tanto diverso. Le suggestioni che le fotografie di Terren fanno scaturire indirizzano la riflessione verso almeno due angolature: “prima che non ne resti ricordo” e “senza rimpianti”. Riguardo alla prima, egli si addentra nel passaggio fra un passato che sembra lontanissimo nella sua staticità, legato come lo si intuisce a tradizioni e modi di vita impensabili per il mondo di relazione in continuo turbine evolutivo che oggi viviamo, ed un presente che nelle foto non c'è, o fa capolino in aspetti ancora marginali. In esse ci sono accenni alla modernità nella presenza della luce elettrica ed in biciclette dai telai relativamente recenti, ma non si vedono automobili, né telefoni o televisori o macchinari ed elettrodomestici di cui nessuna massaia, cuoca o donna di casa può oggi fare a meno, ma vecchie stufe a legna, zucche dal lungo collo che un tempo servivano da contenitori per i liquidi, ‘muneghe’ entro le quali si ponevano gli scaldini ricolmi di braci per intiepidire i letti prima di coricarsi nelle umide e fredde notti invernali, scomodi secchiali in pietra senza acqua corrente.... E nei campi e nelle barene case e casoni di valle, non più consoni alla realtà moderna e, quindi, abbandonati e cadenti sulle loro macerie, abitazioni con cenni di degrado che gli anziani ritratti non sembrano curare, serena ostentazione di povere masserizie essenziali pur se palesemente obsolete, grandi barche da trasporto non più idonee alla loro funzione in un mondo in cui prevale il veloce traffico su ruota e, non essendo più utili, abbandonate con la carena rivolta al cielo attendendo un lento ineluttabile sfacelo; e la pesca in barena dall'abbondante resa di pesce mitili, anguèle, ganbari schiè, passarini, bisàti, siègoli, sfògi... e cape, caparòssoli, cape longhe, sgarùsoli, peoci.... Questi sono solo alcuni fra gli aspetti che si individuano e si possono leggere nelle fotografie di Terren e va aggiunto che i volti, le pose, gli sguardi, gli atteggiamenti delle persone ritratte inducono e creano, in chi ne osserva le espressioni, intense sensazioni. Gli splendidi ritratti di anziani, dalla pelle grinzosa per la vecchiaia segno di una vita vissuta intensamente e, spesso, tra grandi difficoltà economiche e sociali, sono illuminati dalla serenità e dalla pacatezza di sguardi che non fanno denotare rimpianti e che non sembrano voler rincorrere un progresso sempre diverso e mai stanco nel suo correre affannoso verso il futuro, paghi di ciò che si è e si ha. In queste “nostre” persone, nei loro sguardi, attenti o riflessivi, diretti o trasognati e vaganti, c'è molta accettazione della propria condizione, intimità di affetti anche fra coloro che sembrano stare muti a guardarsi, ma sono comunque spalla a spalla uno dell'altro, quale sicuro appoggio per il fratello, la sorella: sguardi sereni di chi sa di aver vissuto una vita consona alle proprie forze ed alle proprie esigenze. In questo consiste il “senza rimpianti”, in quanto Terren ritrae persone anziane in cui lo scorrere ineluttabile del tempo si mostra vissuto come una realtà assolutamente naturalescevera da recriminazioni ed impossibili speranze,

accettato anzi con la serenità di chi ha la coscienza di aver ben condotto la propria vita ed ora attende, tranquillo, il tocco alla porta che gli annuncia l'ultimo giorno. È in queste immagini di Terren che riconosco la 'mia' terra di Gambarare e la sua gente onesta, partecipe alla vita comunitaria, attiva. Da queste fotografie con la sua semplicità di gesti e silenzi essa ci indica la necessità di ripensare ai valori da attribuire alla vita, avvolti come siamo nel caos di una modernità che sembra incapace di profondi rapporti con gli altri e con la natura. Ciò non per un assurdo sogno di far rivivere quei tempi difficili, ma per valorizzarli dando ancora valore ai sentimenti di fratellanza con i vicini, condivisione dei loro problemi, delle loro difficoltà e delle loro gioie, ed accettazione di tutti i componenti la comunità come elementi necessari al vivere insieme.